



Roma, 19.11.2019

L'immigrazione in Italia: storia di una "cronica emergenza"

Enrico Di Pasquale, Fondazione Leone Moressa

Il crollo degli ingressi di lavoratori stranieri in Italia

Negli ultimi anni il dibattito sugli sbarchi ha monopolizzato l'attenzione mediatica e politica sulle questioni migratorie, facendo dimenticare che gli stranieri in Italia sono oltre 5 milioni, 50 volte di più rispetto ai 100 mila ospitati nei centri di accoglienza.

Si tratta di un fenomeno che, seppur più recente rispetto a quanto vissuto dagli altri grandi paesi europei, interessa l'Italia da circa tre decenni (primi anni '90).

Ne è prova il fatto che tra gli stranieri residenti in Italia, le prime nazionalità non sono quelle coinvolte negli sbarchi del Mediterraneo (prevalentemente africane), ma Romania (1,2 milioni, un quinto del totale stranieri), Albania (440 mila), Marocco (420 mila), Cina (300 mila), Ucraina (240 mila), Filippine (168 mila).

Dunque, sarebbe opportuno ricominciare a pensare, oltre alle politiche di accoglienza di cui già molto si parla (requisiti per il riconoscimento della protezione internazionale, distribuzione sul territorio italiano ed europeo, gestione del sistema di accoglienza), anche alle politiche di ingresso dei cittadini non comunitari (quote di ingresso regolare commisurate alle reali esigenze del mercato del lavoro, approfondendo anche il discorso su requisiti e modalità di selezione) e alle politiche di integrazione (gestione dei fondi, nazionali e comunitari, ai diversi livelli territoriali di competenza).

L'Italia è oggi il paese europeo che rilascia meno Permessi di Soggiorno per motivi di lavoro¹: meno di 14 mila nel 2018, appena l'1,6% del totale europeo. Presi dal contrasto agli arrivi irregolari, ci siamo dimenticati dell'"altra" immigrazione, quella che serve all'economia, mentre molte categorie produttive lamentano la mancanza di manodopera, come documentato dalla breve rassegna stampa allegata.

Al contrario, gli altri paesi europei, compresi quelli più intransigenti sul fronte dell'accoglienza, continuano ad aprire le porte ai migranti economici. Ad esempio, il paese con più ingressi per lavoro è la Polonia, che nel 2018 ha rilasciato oltre 300 mila Permessi per lavoro.

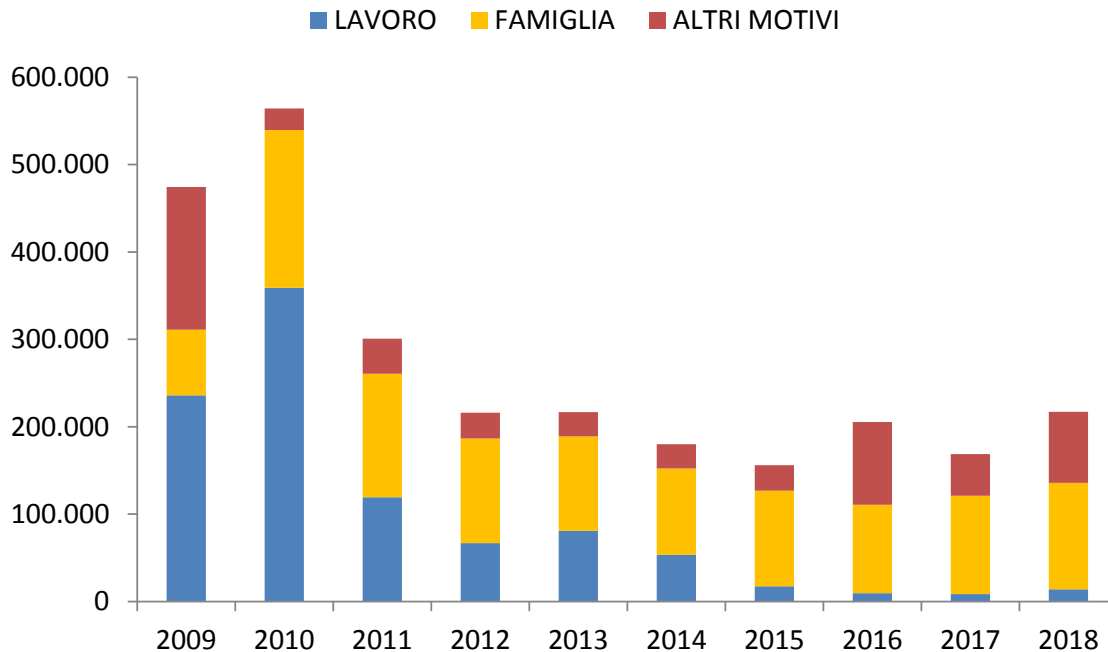
Ancora più significativo il confronto europeo in relazione alla popolazione residente: i 13.877 permessi per lavoro dell'Italia equivalgono ad appena 0,23 ingressi ogni 1.000 abitanti. In doppia cifra, invece, Malta (21,40 permessi ogni 1000 abitanti), Cipro (11,31) e Slovenia (10,17).

Se si guarda la serie storica, fino al 2010 i nuovi permessi in Italia erano oltre 500 mila all'anno, per poi subire un drastico calo dal 2011 a seguito della riduzione dei "decreti flussi".

¹ [Ma perché l'Italia non vuole i migranti economici?](#) LaVoce.info, 30.08.2019

Inoltre, fino al 2010 la prima componente dei permessi rilasciati era quella per motivi di lavoro (oltre 350 mila). Negli ultimi anni sono invece cresciuti gli "altri motivi", soprattutto i motivi umanitari, senza comunque mai superare di molto quota 100 mila. I permessi rilasciati per ricongiungimento familiare sono rimasti sostanzialmente costanti, ma a partire dal 2011 sono diventati la prima voce. Non è tutto: tra i 14 mila permessi rilasciati nel 2018 per motivi di lavoro, il 40,5% è costituito da lavoratori stagionali e solo il 10,6% è dato da mansioni altamente qualificate (ricercatori, lavoratori altamente qualificati, Blue card).

Permessi di soggiorno rilasciati in Italia per motivo del permesso* (2009-2018)



* ALTRI MOTIVI: Studio, Rifugiati e prot. suss., Motivi umanitari, Minori non acc., Vittime di tratta, Altro non specificato
Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

PRIMI permessi per LAVORO nei Paesi Ue OGNI 1000 ABITANTI (2018)

Paesi	P.S. Lavoro	Ogni 1.000 abitanti	Paesi	P.S. Lavoro	Ogni 1.000 abitanti
Malta	10.178	21,40	Ue 28	885.666	1,73
Cipro	9.771	11,31	Regno Unito	108.150	1,63
Slovenia	21.030	10,17	Estonia	1.791	1,36
Polonia	327.605	8,63	Spagna	58.433	1,25
Croazia	23.754	5,79	Paesi Bassi	20.885	1,22
Lussemburgo	2.142	3,56	Finlandia	5.705	1,03
Lituania	9.506	3,38	Germania	68.342	0,83
Rep. Ceca	35.529	3,35	Belgio	6.073	0,53
Ungheria	31.553	3,23	Francia	33.808	0,51
Slovacchia	13.989	2,57	Austria	3.737	0,42
Svezia	24.448	2,42	Romania	6.347	0,32
Portogallo	20.256	1,97	Grecia	2.861	0,27
Irlanda	9.480	1,96	Bulgaria	1.621	0,23
Danimarca	11.220	1,94	Italia	13.877	0,23
Lettonia	3.575	1,85			

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

La gestione dell'immigrazione in Italia

Se negli ultimi 10 anni si è registrata una vera e propria "chiusura" da parte dell'Italia nei confronti dei lavoratori stranieri non comunitari, non si può dire che prima esistesse una reale "programmazione", dato che i flussi erano determinati principalmente dalle cosiddette "sanatorie", ovvero regolarizzazioni "a posteriori".

Possiamo pertanto definire quella italiana una storia di immigrazione "subita e non programmata"². In particolare, nel primo decennio del XXI secolo sono arrivate in Italia circa 150 mila persone l'anno, poi regolarizzate attraverso decreti flussi o sanatorie. Attraverso i ricongiungimenti familiari e la nascita di bambini in Italia, il contingente straniero conta oggi 5,2 milioni di persone (a cui si aggiungono coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana, oltre un milione nell'ultimo decennio).

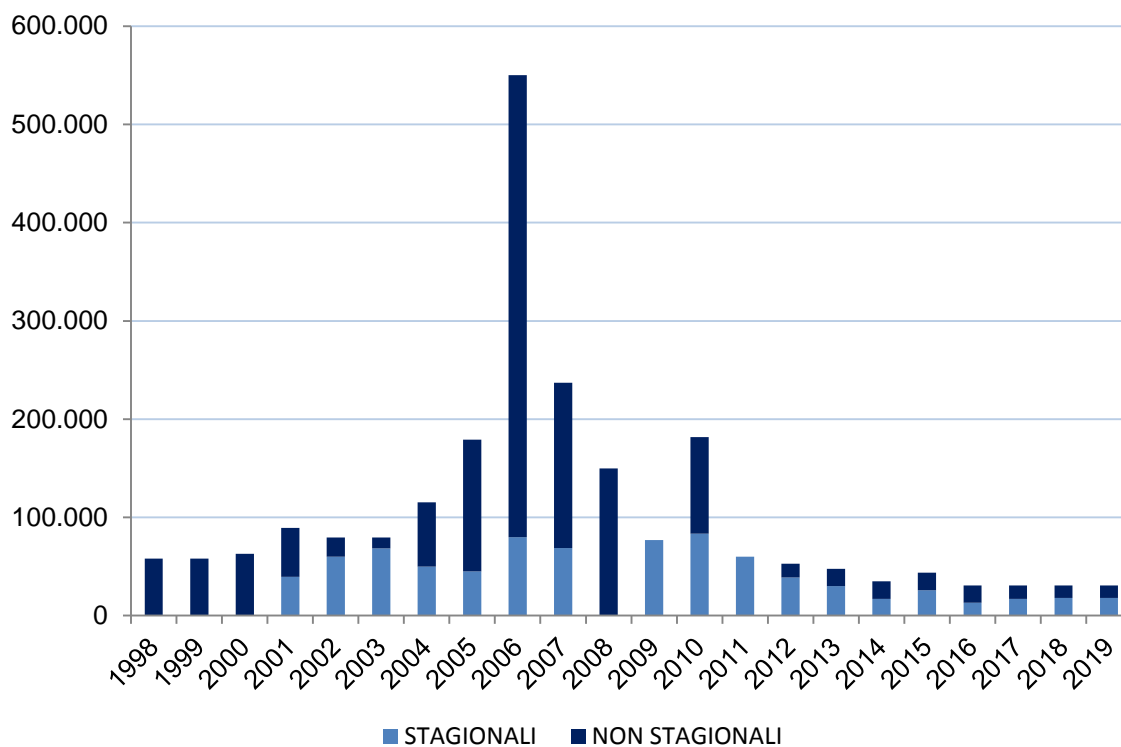
Come già ricordato, l'anno spartiacque è stato il 2011 quando, in concomitanza con la crisi economica, si sono di fatto quasi azzerate le quote annuali stabilite dai decreti flussi, determinando il fatto che quasi tutti gli arrivi dall'Africa e dall'Asia si incanalassero nel percorso di richiesta di protezione internazionale e, quindi, nel sistema di accoglienza, con tutti i problemi connessi (tempi di permanenza, assenza di programmi di integrazione adeguati, scarsa responsabilizzazione dei beneficiari, gestione emergenziale – e non sempre trasparente – delle risorse). Parallelamente, infatti, sono aumentati gli sbarchi di migranti irregolari sulle coste italiane, a loro volta ridotti drasticamente a seguito degli accordi Italia-Libia del 2017.

La chiusura degli ingressi per lavoro e l'aumento degli sbarchi hanno avuto come conseguenza l'aumento del numero di stranieri irregolari presenti sul territorio. Osservando la serie storica (stime ISMU), si osserva chiaramente come gli irregolari in Italia abbiano seguito un andamento altalenante nel corso degli ultimi tre decenni, toccando i picchi massimi nel 2002 (750 mila) e 2006 (760 mila), per poi calare successivamente a seguito dei procedimenti di regolarizzazione. Il numero di irregolari è diminuito l'ultima volta nel 2012 e 2013, quando – dopo quasi dieci anni – è sceso sotto quota 300 mila. Da allora, in assenza di provvedimenti di regolarizzazione, il numero di irregolari è costantemente aumentato, fino a toccare quota 533 mila nel 2018.

Peraltro è previsto un ulteriore rialzo nel 2019 a seguito dell'eliminazione della protezione umanitaria (L. 132/2018, nota come "Decreto Sicurezza"). Tale provvedimento, infatti, rendendo più stringenti i requisiti per il riconoscimento della protezione internazionale, ha determinato un aumento delle richieste d'asilo respinte. Al contempo, però, non è aumentato il numero dei rimpatri (5.615 nel 2018, in lieve calo rispetto al 2017 e in linea con gli anni precedenti), determinando un inevitabile aumento degli irregolari sul territorio: secondo le stime del dossier IDOS 2019, tale numero potrebbe superare quota 670 mila entro il 2020 (+26% rispetto al 2018).

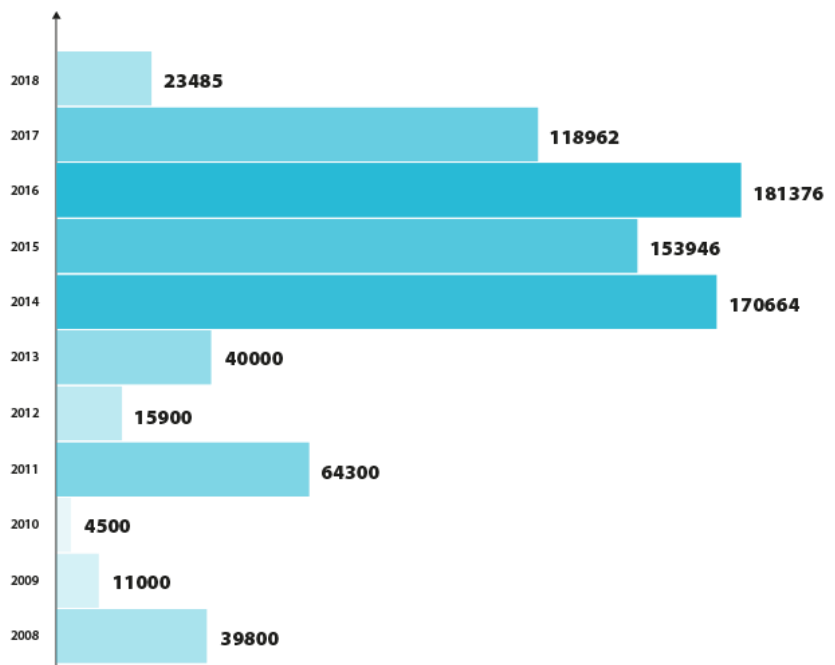
² [Immigrazione: il rischio vero è l'ideologia](#) LaVoce.info, 05.02.2019

Quote di ingresso dei lavoratori non comunitari (1998-2019)



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero del Lavoro (Decreti Flussi)

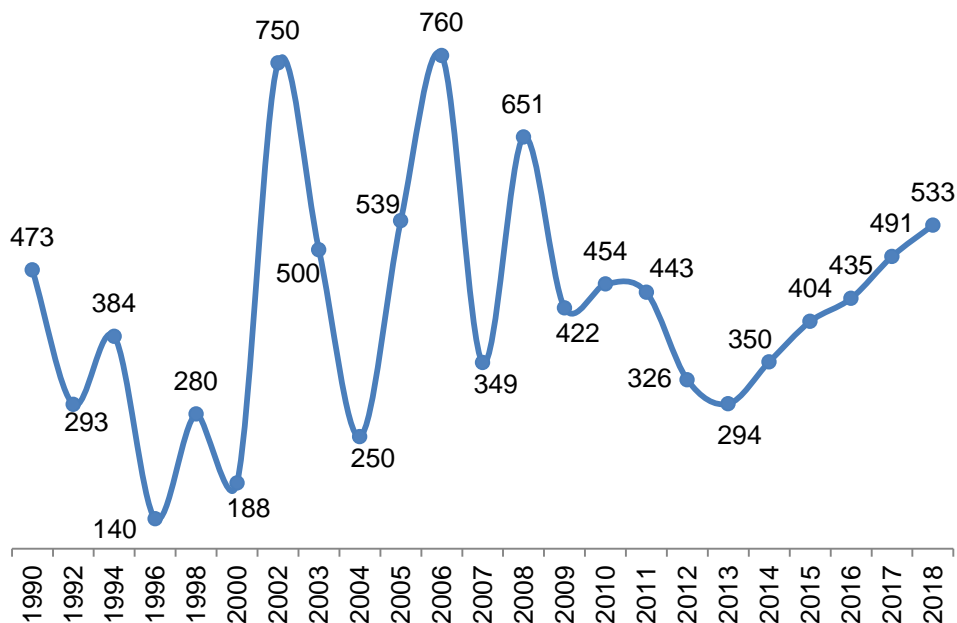
Serie storica degli sbarchi di migranti, rotta del Mediterraneo Centrale (Italia)



Fonte: Frontex

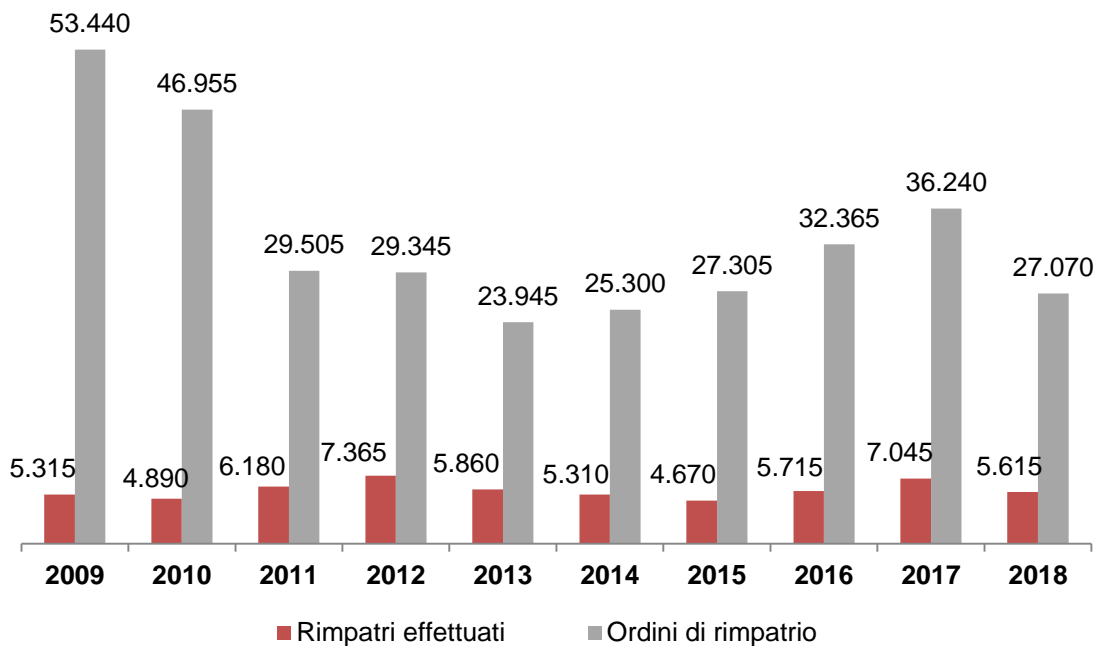
Stima degli immigrati IRREGOLARI presenti in Italia (1990-2018)

dati in migliaia



Fonte: ISMU

Serie storica dei rimpatri di immigrati irregolari effettuati dall'Italia



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Perché non possiamo fare a meno dei lavoratori stranieri

Il principio che ha portato alla chiusura attuale deriva dal luogo comune, tanto diffuso quanto errato, che vi sia concorrenza tra l'occupazione italiana e quella straniera.

Durante gli anni della crisi si è diffusa infatti la convinzione che la presenza straniera togliesse posti di lavoro ai disoccupati italiani e che, di conseguenza, impedire l'arrivo di lavoratori stranieri potesse liberare opportunità per gli italiani³.

Questa idea è sbagliata per varie ragioni. Innanzitutto, il mercato del lavoro non è una scatola chiusa in cui prima di mettere bisogna togliere: in un'economia che cresce, creare nuovi posti di lavoro ne genera altri. La controprova è rappresentata dal fatto che, in questi anni di mancati arrivi di migranti economici, non si è vista una drastica riduzione dei disoccupati italiani.

Vi sono poi fattori qualitativi: benché i due gruppi siano numericamente simili (2,5 milioni gli occupati stranieri, 2,4 milioni i disoccupati italiani), essi non sono facilmente sostituibili⁴: innanzitutto, gli occupati stranieri svolgono prevalentemente lavori poco qualificati, mentre buona parte dei disoccupati italiani ha almeno il diploma e ambisce a professioni qualificate. Inoltre i lavoratori stranieri sono in maggioranza al Nord, mentre i disoccupati italiani al Sud. Infine, in un paese che invecchia rapidamente, reintegrare i disoccupati (parte dei quali ha età avanzata) potrebbe non bastare a sostenere il sistema pensionistico.

Ad oggi, secondo le stime della Fondazione Leone Moressa, istituto di ricerca promosso e sostenuto dalla Associazione Artigiani e Piccole Imprese CGIA di Mestre, i 2,5 milioni di occupati (10,6% del totale) contribuiscono a generare il 9% del PIL nazionale, ovvero 139 miliardi di Valore Aggiunto⁵.

Il contributo economico dell'immigrazione è inoltre dato da oltre 700 mila imprenditori nati all'estero (9,4% del totale) e, a livello fiscale, da 2,3 milioni di contribuenti, da cui provengono 3,5 miliardi di euro di gettito fiscale (su un volume di 27,4 miliardi di redditi dichiarati) e 13,9 miliardi di contributi previdenziali e assistenziali versati.

Il fatto che la manodopera immigrata sia ancora necessaria all'Italia è confermato anche da altri due elementi. Primo, le previsioni demografiche Istat confermano la tendenza all'invecchiamento del nostro paese. Si tratta di una tendenza comune a tutto il mondo occidentale, ma particolarmente sentita in Italia e Germania. Lo scenario medio dell'Istat prevede che, da qui al 2050, la popolazione con almeno 65 anni passerà da 13 a 20 milioni (+50%), ovvero dal 22 al 34% del totale.

Secondo, i settori con la maggior presenza di occupati irregolari sono anche quelli con la più alta incidenza straniera: edilizia (irregolarità al 16%), agricoltura (23%) e lavoro domestico (58%).

In altri termini, anche in tempi di crisi l'economia ha avuto bisogno di lavoratori stranieri, che però sono rimasti in posizione irregolare perché formalmente non era possibile assumerli. A maggior ragione, in caso di (auspicabile) ripresa economica, il fabbisogno di manodopera aumenterà: quote di ingresso meno restrittive potrebbero contribuire a svuotare il bacino di irregolarità straniera in quei settori.

Ad esempio, secondo lo studio Excelsior di Unioncamere, "tra il 2019 e il 2023 il mercato del lavoro italiano avrà bisogno di un numero di occupati compreso tra i 2,5 e i 3,2 milioni", di cui almeno il 12% sarà costituito da professioni non qualificate. E almeno il 17% sarà assorbito da manifattura ed edilizia, comparti caratterizzati da forte presenza straniera.

³ [Migranti economici cercasi](#) LaVoce.info, 13.07.2018

⁴ ["Gli stranieri ci rubano il lavoro?"](#) Fondazione Leone Moressa, 11.11.2019

⁵ [Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione](#), Fondazione Leone Moressa

Popolazione straniera residente in Italia (2018)

	Stranieri	Incidenza % su totale
Popolazione residente	5.255.503	8,7%
Occupati	2.455.000	10,6%

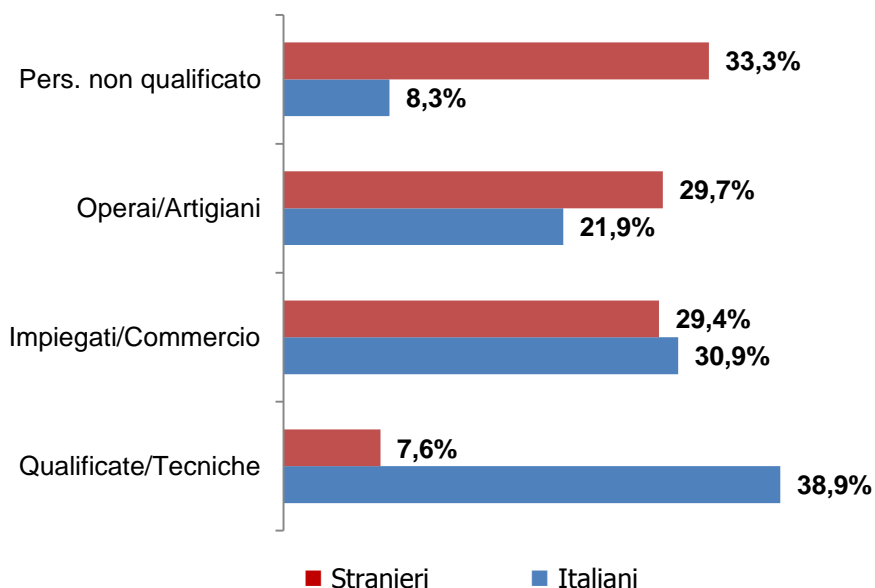
Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Valore Aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per settore di attività (2018)⁶

Settori	Distribuzione occupati stranieri	"PIL dell'immigrazione" (milioni di €)	% del V.A. prodotto da stranieri sul V.A. totale
Servizi	45,1%	67.306	7,5%
Manifattura	17,9%	28.818	9,6%
Alberghi e ristoranti	10,8%	10.856	18,6%
Commercio	10,1%	13.705	7,5%
Costruzioni	9,9%	12.768	17,6%
Agricoltura	6,4%	5.878	17,8%
Totale	100,0%	139.330	9,0%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Tipologia di professione degli occupati con almeno 15 anni, per cittadinanza (2018)



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

⁶ La stima del "PIL dell'immigrazione" è realizzata a partire dal Valore Aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che a parità di settore e regione la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Sono utilizzati i dati Istat relativi al Valore Aggiunto 2017 (ultimo anno disponibile per i dati settoriali della contabilità regionale) ripartiti per gli occupati per cittadinanza (Istat RCFL 2018).

Conclusioni: perché occorre riformare le politiche migratorie in Italia

In definitiva, la storia dell'immigrazione in Italia appare frammentaria e caratterizzata da una scarsa visione sistemica. Negli ultimi anni, in particolare, si sono contrapposte due visioni ideologiche: quella "contraria" a priori all'immigrazione – compresa quella necessaria all'economia - e quella "favorevole" in toto – che ha finito per legittimare anche le storture del sistema come lo sfruttamento e la criminalità.

Il dibattito in questi anni si è concentrato quasi esclusivamente sui migranti accolti nei centri di accoglienza (che non hanno mai superato quota 200 mila) e sulle problematiche di questo sistema: la lentezza delle procedure (anche due anni per ottenere una prima risposta e un anno per il probabile ricorso in caso di diniego) i costi per lo Stato (mediamente 4 miliardi di euro l'anno per vitto e alloggio), i casi di sovraffollamento, gli scarsi risultati in termini di integrazione e di qualità media dei servizi offerti). Non aver risolto queste questioni ha contribuito ad alimentare una crescente insofferenza nell'opinione pubblica.

Esiste, a nostro avviso, una terza via: quella della programmazione e del rispetto della legalità.

La riapertura dei canali d'ingresso legali, ad esempio, porterebbe un contributo essenziale al sistema produttivo e alle casse pubbliche, sotto forma di gettito fiscale e contributi previdenziali, in un contesto di natalità ai minimi storici e invecchiamento della popolazione.

Il canale legale avrebbe anche un altro effetto, non trascurabile: offrirebbe un'alternativa (molto più sicura e controllabile) alle traversate del Mediterraneo. Se è vero che tra i richiedenti asilo vi è una grossa percentuale di "migranti economici", l'apertura di canali legali per lavoro potrebbe essere una soluzione.

Chiudo citando un caso significativo, ovvero l'Australia⁷. Divenuta nota per una politica durissima nei confronti dei migranti irregolari ("No Way", basata sul respingimento delle imbarcazioni e sull'esternalizzazione dell'accoglienza verso Paesi terzi del Pacifico), criticata anche dalle Nazioni Unite per lo scarso rispetto dei diritti umani, ha in realtà mantenuto un'attenta politica di ingressi legali strettamente connessa alle esigenze del sistema produttivo nazionale.

Esistono diversi tipi di "visto temporaneo", generalmente di un anno, volti a favorire brevi esperienze soprattutto ai giovani e in determinati settori (ad esempio l'agricoltura).

Per quanto riguarda i permessi di lunga durata, invece, viene effettuata una rigida selezione volta a far entrare solo i lavoratori con determinate competenze. Periodicamente i Ministeri dell'Interno e dell'Istruzione aggiornano l'elenco dei profili richiesti. Successivamente, la selezione si basa su due criteri:

- da un lato, un colloquio per dimostrare di possedere alcuni requisiti quali: età, conoscenza della lingua, qualifica professionale riconosciuta dalle autorità australiane, buone condizioni di salute e fedina penale pulita;
- dall'altro lato, la presenza di uno sponsor (datore di lavoro) che garantisca l'effettiva esistenza del rapporto di lavoro.

Ciò significa che si può coniugare una politica di riduzione degli ingressi irregolari se parallelamente si prevedono canali legali per soddisfare le esigenze produttive del Paese. Altrimenti, ed è quello che è successo in Italia, si crea un cortocircuito che alimenta l'illegalità e il malcontento dell'opinione pubblica.

⁷ [Ma l'Australia non dice solo "No way"](#) LaVoce.info, 31.08.2018

Esistono altre esperienze, soprattutto nel mondo anglosassone, legate allo sponsor o al cosiddetto "Permesso a punti". Questa pratica potrebbe essere utilizzata non solo per le professioni altamente qualificate, ma ad esempio per la selezione di lavoratori domestici da inserire nei lavori di cura agli anziani, sempre più richiesti.

In definitiva, occorrerebbe passare dalla gestione in emergenza (che ha caratterizzato l'ultimo decennio) a una programmazione mirata e a lungo raggio, con flussi legati alle esigenze del mercato e con un efficace sistema di selezione degli arrivi.

ALLEGATO.

Rassegna stampa sulla richiesta di manodopera da parte delle categorie produttive

L'Eco di Bergamo, 06.06.2018

Alla meccanica serve manodopera Il 62% delle aziende cerca personale

Il 62% del campione di imprese bergamasche intervistate nell'ambito di un'indagine di Federmeccanica segnala la difficoltà a trovare addetti. La causa? Producono di più, sono più strutturate e fanno fatica a trovare determinati profili.

Il Foglio, 13.06.2018

L'immigrazione che serve

Al di là delle ragioni umanitarie, i numeri dicono che l'Italia ha bisogno di stranieri

La Tribuna di Treviso, 18.01.2019

L'appello. «Imprese, serve manodopera straniera». Confartigianato: «Quota 100 porrà un problema di ricambio generazionale, vanno ripensate le polit...»

Corriere del Veneto, 25.07.2019

L'ALLARME

Il Veneto non trova stagionali. Gli agricoltori: «Marcisce tutto»

Il Fatto Quotidiano, 23.09.2019

STORIA DI COPERTINA Appello al governo

I big dell'impresa: servono più migranti (ma regolari)

■ Altro che "porti chiusi", gli industriali chiedono un confronto con l'esecutivo. Gli ingressi in Italia per lavoro sono passati dai 250 mila del 2007, ai 14 mila di oggi. Nel 2023, 3 milioni di posti da coprire